

PALAZZI CAPI-
TOLINI

da Numma Pompilio con l'institutione dei sacerdoti, delle vestali et di altre cose pertinenti al culto diuino. Ciò potrà commodamente farsi aggiungendo alli sette quadri ne quali era già stato diuiso il Salone, l'ottauo che sarà il minore di tutti sopra il finestrone. Nel primo adunque, cioè nella testa del Salone, sopra papa Leone, si potrà dipingere, come già si è risoluto, la lupa lattante Romolo et Remo. Nel secondo che sarà il detto minore sopra il finestrone, l'edificazione di Roma. Nel terzo oltre 'l finestrone, il rapto delle Sabine. Nel quarto la zuffa di Romolo co' Sabini nel Foro con Hersilia che li diuide. Nel quinto nel fondo del Salone sopra papa Sisto, la suddetta institutione della religione fatta da Numa. Nel sesto uolgendosi alla facciata maggiore, la pugna dell'Horatij et degli Curiatij. Nel settimo che sarà nel mezzo quel fatto d'arme notabile che fece Tull' Hostilio cò gli Fidenanti et con li Veientani onde ne nacque la rouina d'Alba et l'augmento principale di Roma. Nell'ottauo et ultimo, per far passaggio dal Salone al salotto, la cacciata dei re per la morte di Lucretia ».

Il negozio di queste pitture fu attribuito a due commissioni: la prima, composta di Giampietro Caffarelli e Cencio, Capocci doveva soprintendere alla decorazione della seconda aula, affidata al pennello di Tommaso Laureti (19 dic. 1592); l'altra, composta di Cesare Cenci, Alessandro Muti, Prospero Iacovacci, Muzio Mattei, Vincenzo Americi, Pietro Benzoni, Gabriel Cesarini, Antonio Frangipani, Francesco Casali e Giampietro Caffarelli ebbe incarico (6 marzo 1593) di far sì che l'aula magna fosse dipinta niente meno che da un « pictor exquisitus, primarius, excellens omnino, unicus, rarus et reputatus ». Questi attributi furono riconosciuti dai commissarii nel cav. d'Arpino, detto il Giuseppino, al quale fu di conseguenza affidato il lavoro (9 novembre 1593), mediante compenso di scudi cinque mila, garantito sui proventi degli uffici della Stadera e del Protonotariato. L'artista si obbligava dal canto suo a compiere il lavoro col 31 dicembre 1599, la vigilia cioè dell'anno santo: ma questo patto non fu mantenuto, come apparisce dai verbali 6 e 10 novembre 1602, i quali contengono queste risoluzioni:

« Che per la spesa da farsi pel sig. Gio. Francesco Aldobrandino, il Popolo per hora si serua del danaro che si ritroua esser depositato nel Banco del sig. Tiberio Ceuoli per seruitio della pittura della Sala grande per rimetteruelo poi al suo tempo quando bisognerà pagarlo al caualiere Giuseppe Cesari Pittore;

Che il catafalco e l'opera di legniami (pei funerali dell'Aldobrandino) si faccia da mastro joseffe falegname;

Che l'opera della pittura et scoltura se dia al sig. Giuseppe Cesari;

Che i deputati all'apparato diano à fare lo stendardo grande al detto sig. Giuseppe Cesari potendolo esso fare, et caso che il detto non lo possi fare lo dia à un altro ualenthuomo pittore ».

Andando le cose per le lunghe, i magistrati perdettero la pazienza, e nella seduta del 23 febbraio 1606 decretarono:

« quod pro conducendis picturis salae Palatii Capitolini intimetur equiti Iosepho de Arpino quod infra terminum quinque dierum det idoneam cautionem de conficiendo praedicta pictura infra annum et in euentum quod id recuset agatur iudicialiter contra ipsum pro restitutione pecuniarum ab eo perceptarum ».

PALAZZI CAPI-
TOLINI

Dopo alquanto tergiversare Giuseppino, come Dio volle, condusse a termine la mirabile opera verso la fine del 1608, e il consiglio pacificato votò: « che nell'andata che faranno i magistrati da N. S. gli notificchino il desiderio et bona uolontà del Popolo Romano di dare al caualier Giuseppe Pittore qualche recognitione per l'eccellenza della pittura da lui fatta nella sala di Campidoglio ». Anche a Tommaso Laureti era stato accordato un donativo di 300 scudi, oltre alla mercede pattuita.

La dipintura della sala degli Orazii tornò a detrimento delle antiche memorie capitoline, perchè nel dicembre 1593 i soprintendenti « decreuerunt pro faciliore picturae huiusmodi commoditate et pulchritudine delenda esse omnia impedimenta et inscriptiones in parietibus impositas et affixas et alibi honestiori in loco collocandas.

Tabulam et inscriptionem de non erigendis statuibus Principibus uiuentibus tollendam, et apponendam esse supra portam magnam Salae predictae in introitu illius in capite scholarum ».

Altre dispersioni di istoriche lapidi sono ricordate nei verbali del 20 giugno e 13 settembre 1606.

Questo, dunque, fu l'ambiente preparato dalla Città di Roma per accogliere le sacre memorie dell'antichità, e le opere d'arte che tornavano giornalmente alla luce nell'esecuzione di opere pubbliche, o che erano donate al Comune dalla generosità di privati cittadini, di patrizi, di prelati, di pontefici. I verbali dei Consigli forniscono molti particolari su questo argomento, i quali serviranno a completare quanto abbiamo scritto in proposito il Michaelis nella sua « Storia delle Collezioni Capitoline » ed io nel tomo precedente, pp. 76-78, e nell'Archivio della S. R. S. P., tomo VI, a. 1883, p. 233 e seg.

§ II.

LE COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE.

Quando si pose mano alla fabbrica del palazzo nel 1537, il Comune già possedeva gli oggetti descritti nel predetto tomo I di questa Storia, pp. 76-78. Ai quali si dovrà aggiungere il sarcofago mentovato a p. 227 del prot. 122 del notaio Bertoni in A. S. C. in questa forma: « Mensis aprilis die xiiii 1496. Coram nobili et sapientissimo uiro d. Iohanni Francisco de Marchis de Tuderto iuris utriusque doctori iudice palatino et collateraliter curie capitolii sedenti pro tribunali in quodam pilo marmoreo sito apud portam ecclesie Sancte Marie de Araceli respicientem palatium Capitolii cet. ».

Nell'anno 1540, ai 4 febbraio, si ricorda il pagamento di scudi cinquanta fatto da Benvenuto Cellini a Giovanni (Fancelli?) e Iacopo (Sansovino?) per una copia in bronzo del Cavaspino, donata dal cardinale Ippolito d'Este al re Francesco I (vedi Venturi in « Archiv. dell'Arte » anno III, fasc. V.

Sotto Paolo III fu collocato in Campidoglio il simulacro di Minerva « e parietinis urbis veteris erutum » (Forcella, tomo I, p. 33, n. 43). Sotto Gregorio XIII fu trasferito « in illustriore areae loco » cioè nella nicchia delle scale di Michelangelo tra i due Finmi (vedi sopra a p. 73): ora si trova a sinistra del vestibolo del museo.

Il Michaelis si maraviglia, a buon diritto, che l'Aldovrandi abbia lasciato in disparte nella sua descrizione questa semicolossale imitazione della Parthenos di Fidia. Forse gli sfuggì per trovarsi chiusa in qualche ambiente non accessibile al pubblico.

L'anno 1549 Metello Varo de' Porcari, conte palatino, maestro delle strade etc. offrì al Comune parte delle sue collezioni, descritte dall'Aldovrandi, pp. 245-251, e nel primo tomo di questa Storia, p. 117. Se ne tenne discorso nel consiglio dei Caporioni del 27 aprile 1549 nel quale « D. Gaspar Amodeus primus conseruator dixit: Perchè alli giorni passati messer Metello Vari de' Porcari trouandosi una bona quantità di antiquità alla ualuta secondo che esso asserisce de duamila ducati, esortato ancora dal Cardinal Farnese uenne da noi offerendoci in dono dette antiquità con certi patti et condizioni secondo l' instrumento celebrato con noi si contiene. Et noi accettassimo tal dono et con lui ne hauemmo celebrato detto instrumento et siamo in camino d'accomodare esse antiquità nel cortile del nostro palazzo secondo il disegno dato da lui. Per questo ne parso farlo intendere alle S. V. a caggione che conoschino et sappiano la cortesia et liberalità che ha usata a questo Popolo ».

All'anno 1550 circa appartiene la notizia del rinvenimento del bollo CIL. t. XV, n. 83 « in capitolinis ruinis » data dal Pighio Berol. c. 176 b. Nell'istesso tempo deve essere stata trovata « in Capitolio ad arcem » la statua « triformis deae » sul cui plinto era incisa l'iscrizione Kaibel n. 1017.

Nel 1553 fu trovato presso la basilica Giulia e trasferito al Campidoglio il rilievo creduto di Q. Curzio. Vedi CIL. VI, 1468 e Huelsen in Mittheil. tomo XVII a. 1902, p. 322. All'anno 1556 appartiene la descrizione delle raccolte capitoline di Ulisse Aldovrandi, la più esatta e razionale fra tutte. Vedi Michaelis l. c. p. 31.

L'anno 1560 furono ritrovati i Dioscuri (Helbig, I, p. 287⁽¹⁾, Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 44, nota 134) ora in capo alla cordonata. « Accanto al Tevere » dice Flaminio Vacca, Mem. 52 « dove al presente fanno la sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV, furono trovati due giganti che tengono due cavalli di marmo statuare, quali furono trasportati in Campidoglio... Ma il maestro (che gli scolpi) fu mediocre dando loro poco spirito ». Di tale scoperta si trattò nel consiglio del 19 maggio 1561: « Nella piazzetta delli Cenci alli mesi passati forono scoperti una statua grande et un cavallo di non picciol momento li quali per la incomodità della spesa che ci va, non sono stati sino ad hora condotti in Campidoglio, et perchè invero pare poco honore di q^o P^o lasciarli in quel loco ». si nomina una Commissione composta del magistrato, e dei due deputati alla fabbrica del palazzo.

La piazza dei Cenci e la sinagoga occupano parte del sito del teatro di Balbo: egli è quindi per equivoco o per iscambio di nome che i magistrati, i quali collo-

(¹) Ho fatto lo spoglio della Guida dell' Helbig sulla prima edizione inglese.

carono i colossi in sull'ingresso della piazza, li dicano « ruderibus in theatro Pompei egestis reperta » (Forcella, tomo I, p. 42, n. 78). Furono restaurati da Giovanantonio Peracca da Valsolda, uno degli scultori favoriti di Sisto V, e del quale dà copiose notizie il Bertolotti negli « Artisti Lombardi ».

Nel 1562 le raccolte si arricchirono dei simulacri di Giulio Cesare e di un Ammiraglio, Helbig, I, n. 534, 535, Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 34. Le cose andarono a questo modo. Insistendo Pio IV col po. ro. perchè fosse compiuta in legname la campata del ponte di Santa Maria, portata via dal diluvio del 1557, i magistrati dubitando che il restauro « nó riuscisse nel modo che si disegnava » domandarono agli appaltatori una sicurtà. Si fece garante per essi monsignor Alessandro Rufini, vescovo di Melfi, sino all'ammontare di scudi duemila: « et essendo venuto il caso che tal restauratione nó hebbe effetto » il Rufini soddisfece all'impegno con 640 scudi in danaro sonante, e offrendo in corrispettivo della somma residua « doi statue belle ». La proposta fu accettata dal consiglio, il 15 dicembre 1562, e furono eletti commissarii Mario Frangipane e Tommaso Cavalieri, con facoltà di chiamare un terzo perito. Costoro non se ne dettero per intesa: e il « negotio » tirò per le lunghe, non ostante le proteste del Consiglio. La quietanza finale al vescovo di Melfi, per i 640 scudi e le doi statue belle, porta la data del 23 luglio 1573! Vedi Forcella, tomo I, p. 36, n. 56-57.

Il Consiglio, del resto, si trovava in lotta con cento altri collettori d'antichità d'ogni parte d'Italia, forniti di mezzi potenti, e perciò padroni del mercato. E non potendo misurarsi con essi, stante il perenne vuoto di cassa che rendeva impossibile ogni gara, si adoperava energicamente perchè i marmi di scavo restassero almeno in Roma. Nell'adunanza del 3 dicembre 1560 il primo conservatore dichiarò « con grande dispiacere s'intende et vede che quelle poche d'antichità che erano restate nella città uadano via, et quel che peggio è, uano con finti colori in diverse parti. Sarà dunque bene che il magistrato in comp.^a d'alcuni voi altri sig.ⁱ uada da Sua S^a, et supplicarla a esser contenta che non possa uscire fuori di Roma cosa antica senza moto proprio di sua Beat.^{ne} etc.

Decretum quod ill^{mi} Dni Con^{res} et Prior una cū octo nobilibus per eos eligend. adeant sumū pontificem supra re proposita, et quod mittat bandimentum per Urbem, quod in posterum quicumque ille fuerit, qui statuas uel alias cuiusvis generis antiquitates uendere uoluerit, teneatur in primis Ill^{mos} Dnos Con^{res} requirere, an uelint illas emere pro pretio quod ab aliis cum effectu invenerint, et si uoluerint teneantur illis vendere: quodsi noluerint tunc sit eis licentia aliis vendendi ».

E quando salì al trono papa Boncompagni, prima fra le grazie a lui richieste dal S. P. Q. R. fu quella « quod statuae marmoreae et aliae antiquitates non possint extra urbem duci sine expressa licentia Po. et publici Consilij ad id conuocandi ».

Circa questi tempi Pio IV donò al Comune « statuam Aristidis Smyrnaei erutam ex antiquis ruinis (Forcella n. 52; Michaelis p. 34) ». Il nome è arbitrario: la vera e celeberrima statua di Elio Aristide fu serbata per le collezioni vaticane.

L'anno 1564 è memorabile per il dono fatto al popolo romano della testa di bronzo, creduta di Lucio Giunio Bruto (Helbig, I, p. 453, n. 610; Forcella, n. 54,

Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 34). Nel consiglio dell'11 giugno il presidente disse: « Hanno a sapere le SS. VV. che il reuerendissimo Cardinale de Carpi già morto ha lasciato nel suo testamento al Popolo Romano una testa di un Bruto molto bella, et trattando noi di hauerla quanto prima i reuerendissimi Cardinali esecutori del detto testamento dubitando che i debiti assorbiscano l'heredità non uogliono darla che si oblighi el popolo in euento, restituirla o pagare il prezzo di essa.

Viva voce praestita fuit auctoritas Conseruatoribus et Priori obligandi bona ipsius Populi ad effectum propositum etiam circa inscriptionem fiendam in memoriam prefati reuerendissimi. L'iscrizione è riferita dal Forcella, tomo I, p. 36, n. 54, che la lesse « in palatio Conservatorum sub Bruti aenea protome in lamina itidem aenea ».

Il prof. Michaelis nel § V della « Storia della collezione capitolina » ha trattato magistralmente del dono delle statue vaticane fatto al S. P. Q. R. da Pio V l'11 febbraio 1566⁽¹⁾. Ad esso si riferiscono i seguenti verbali.

Consiglio pubblico dei 9 feb. 1566. Gianfrancesco Rodolfi Conservatore disse: « La causa per la quale habbiamo fatto adunare questo consiglio è per far sapere alla SS. VV. che la Santità di Nostro Signore come principe benigno et amoreuole da se stesso mosso da la bontà sua ha liberalmente donato al Popolo per magnificenza et grandezza del nostro palazzo di Campidoglio tutte le statue che sono nel teatro di Belvedere eccetto per le rinchiuse.

Il che oltre che dimostra il suo buon animo uerso questo Popolo dà ancora speranza alla giornata di altri doni et gratie non solo simili ma anche molto maggiori. Donde conoscendosi tanta amoreuolezza et liberalità di sua Beatitudine uerso del Popolo, ci parrebbe conueniente che noi parimenti a lui ce li mostrassimo in qualche parte grati con alcun segno di laude et honore di quella et memoria perpetua della liberalità sua.

Decretum fuit.

Ad perpetuam huius rei memoriam et pro incolumitate diuturnaue Sanctitatis suae uita, proque foelici huius almae Urbis totiusque christianitatis statu quotannis perpetuo in Ecclesia Beatae Mariae Super Mineruam in die natiuitatis coronationisque Sanctitatis Suae die scilicet xvii ianuarii celebretur solemniss missa cui universus magistratus interueniant simulque calicem argenteum deauratum quatuorque faces cereas candidas eidem ecclesiae offerantur.

Cui etiam supplicetur ut statuta et decreta aliorum pontificum innouare dignetur super eo quod aliae statuae et urbis antiquitates nullatenus ab urbe extrahi possint.

Idemque magistratus et viri nobiles eligendi ut statuae donatae huiusmodi in Capitolium conuecantur curare debeant.

Et pro impensa ad hoc necessaria amplam habeant auctoritatem inueniendi pecunias super bonis Populi Romani eo modo meliori quo ipsis uidebitur cum minori ipsius Populi detrimento possibili. A provvedere a tali cose furono eletti commissarii Bernardino Caffarelli, Paolo del Bufalo, Rutilio Alberini, Prospero Boccapaduli

(1) La data deve essere anticipata di qualche giorno.

e Tommaso Cavalieri. Il primo conservatore, Leonardo Tasca, ebbe udienza dal Papa soltanto ai primi di aprile, nel quale intervallo di tempo l'opposizione dei prelati di corte era riuscita, se non ad impedire il donativo, certo a diminuirne considerevolmente il valore.

Dipoi li soggiungessimo delle statue della palazzina donate da Sua Santità al Popolo che il Sangalietto no vole lasciarne pigliare se non certe poche Et perche a Sua Santità è piaciuto donarle al Popolo li piacesse in essecutione della Sua Santissima mente ordinare al Sangalietto che non ce le impedisca. Onde Sua Santità li ordinò espressamente che ne le consegnasse tutte, eccetto certe puoche le quali Sua Santità uoleua uedere se il leuarle non deforma la fabrica.

Il Sangalietto vinse, in sostanza, la prova, e trenta soli pezzi, sui 146 promessi, furono ceduti al po. ro., il quale, nell'iscrizione secca e breve destinata a ricordare il dono pontificio (Forcella, tomo I, p. 37, n. 62), si prende cura di ricordare il numero preciso delle « xxx statuarum marm. » ricevute. Il prof. Michaelis ha potuto riconoscerne quattordici su trenta. Considerando però che il museo Capitolino presente contiene altri trentasette pezzi, che stavano in Vaticano, parte nel Teatro del cortile di Belvedere, parte nella vicina scala del Bramante, parte nel casino di Pio IV, nasce il dubbio se, dopo messa su l'iscrizione « xxx statuarum » non ne sieno state ricevute altre. I verbali del consiglio non parlano affatto di un secondo dono: e l'iscrizione Forcella n. 61 « S. P. Q. R. Statuas marmoreas Pii V pont. max. dono e vaticano in capitolium translatas HIC posuit » (certamente anteriore alla precedente perchè porta il nome del Rodolfi che era conservatore nel febbraio, e che dette al consiglio il primo annuncio del donativo) non può non riferirsi ai predetti trenta pezzi, molto più che nel palazzo dei conservatori non si trova un locale capace di contenere un numero di marmi superiore ai trenta, e l'espressione HIC dimostra che quelli donati da Pio V stavano raccolti in un solo ambiente.

Pio V non solo smembrò le raccolte vaticane a favore di quelle capitoline ma ne distrasse altre ventisei statue a favore di Francesco I, allora erede presuntivo di Cosimo. Vedi Pelli, « Saggio della r. Galleria di Firenze », tomo I, p. 156. Michaelis, « Geschichte des Statuenhofes im Belvedere », p. 43-44, 65-66.

Aneche il cardinale di Augusta ebbe la sua parte delle spoglie, e altre teste coronate e prelati. Ne parlerò a lungo nell'appendice sulle esportazioni di opere d'arte da Roma nel secolo XVI. Il cardinale Ippolito d'Este ne ebbe larga parte come apparisce dal suo « Libro di mandati » per l'anno 1566. « A Gio: facchino et compagni adi (19 marzo) scudi dodici moneta per loro condotta di cinque statue di marmo da Belvedere nella guarda robba di Monte cavallo, computa Sc.^{ti} cinque che va pagati a un capo m.^{ro} quale ha tolto giù delli nicchi a bel vedere ». E a p. 19 del « libro segnato C tenuto dal mag.^{co} Tassone » per l'istesso anno 1566 « a spesa di Monte Cavallo a di 28 marzo a Bernardino Carratier scud'uno B.ⁿⁱ ottanta per portatura d'un vaso grande levato da Belvedere ».

Un incidente poco conosciuto nella Storia delle collezioni capitoline è la permuta di antiche sculture fatta col predetto card. Ippolito d'Este nel 1568-69. La proposta fu presentata al consiglio il 28 marzo 1568 in questa forma.

« Il cardinale di Ferrara desidera se gli compiacca da questo Popolo di certe statuine che sono nel statuario del nostro palazzo con ricompensa di una sua statua grande siccome le SS. VV. intenderanno per un suo memoriale quale si leggerà dalli Scribi del Senato.

Ritrovandosi nel statuario di Campidoglio tra le altre figure grandi di marmo che vi sono tre piccoline accomodate a gittar'acqua Et considerandosi per questo non essere ad uso et ornamento della fabrica, le quali figurine sono una Ninfa sopra un delfino, una Venerina che dorme mezza uestita, et un Nettunno con un delfino alli piedi. Et essendo dette tre Statuine ad uso et commodità di certe fontane per il giardino di Montecauallo Pertanto l'Illmo Cardinal di Ferrara desideraria con bona gratia dell' Illmi signori Conseruatori et Popolo Romano permutare le dette statuine in una statua colossale di Tiberio imperatore con la testa antica finita di tutto ponto, la quale tornaria a molto maggior beneficio delle fabriche di Campidoglio per esser cosa grande che quelle statuine piccole, et oltre a questa ricompensa che si offerisce per dette statuine S. S. Illma ne resterà di questa cortesia con perpetua obligatione a questo illustrissimo Popolo ».

Furono eletti commissarii per questa faccenda i soliti Ascanio Caffarelli, Rutilio Alberini, Prospero Boccapaduli, e Tommaso Cavalieri. Essi presentarono la relazione l'11 maggio, concludendo che si concedessero al cardinale due sole statuette sulle tre richieste, e prendendo in cambio non una ma due « statuæ magnæ ». La permuta in questi termini fu approvata dal consiglio il 9 settembre.

Una seconda proposta di ugual natura venne fuori ai 22 gennaio dell'anno seguente 1569, in questi termini:

« Il Cardinale di Ferrara desidererebbe fare una permutazione con il Po. Ro. di tre statue di donna uestita a sedere quasi di naturale che sonno nel statuario di Campidoglio, delle quali se ne uorrebbe servire per una fonte di Montecauallo, et offerisce in ricompensa altre statue maggiori di naturale per la fabrica del Campidoglio si come li soprastanti di detta opera dicono hauer di bisogno. Per tanto uolendo le SS. VV. far questa tale permutazione, saranno contente far diputazione di alcuni gentilhuomini a uedere et considerare le dette statue, et essendo equivalenti à quelle del Popolo et buone et alte per la nostra fabrica con cambiarle et far questo servitio a S. S. Rma che ne terrà obligatione infinita a questo Popolo ». Il negozio fu condotto dai predetti quattro commissarii, cui erano stati aggiunti Cesare Giovenale de' Mannetti, e Curzio Paloni. La loro relazione favorevole allo scambio fu portata in consiglio il 19 luglio 1569.

« Ultimamente li Deputati sopra la permutazione delle statue col Cardinal di Ferrara et Montepulciano m'hanno riferito che la permutazione si può fare per esser più presto auantagiosa al Popolo che no, atteso che le statue sonno buone per la fabrica, et grande più che di naturale et quelle del Popolo sono piccole et non possono seruire per la fabrica del nostro Palazzo. Si che piacendo alle SS. VV. possono anche lor dare il uoto se si contentano di fare questa permutazione, acciò si possano far portare quanto prima et porre in opera. Decretum extitit fieri debere propositam permutationem ».

Di un'altra statua donata, venduta, o scambiata col medesimo personaggio si ha memoria a c. 20 del libro di Conti del cardinale « segnato C. » e tenuto dal mag.^{co} Tassone: « a di 24 aprile (1566) a Pietro facchino scudo uno B.^{chi} ottanta per portatura d'una statua d'Apollo da Campidoglio a Monte Cavallo ».

Il consiglio si interessò pure agli scavi che Francesco Ronconi stava allora eseguendo nel cosidetto stadio Palatino, dei quali si è già parlato a p. 44: e nella seduta del 28 marzo 1568 il presidente Sebastiano Varo annunciò che « m.^r Fran.^{co} Roncione Romano ha una statua di un Hercole molto bella, che il po. ro. dovrebbe comperare e per ornamento della fabrica di Camp.^o et anco p deuiar che ño uada in man d'altri, et sia portato fuori della città ». Furono deputati i cancelieri del po. ro. a vederla e ad udire le condizioni della vendita. Le trattative durarono molti mesi, e soltanto ai 22 gennaio dell'anno seguente Marcello Negri, Galeazzo Poggi e Prospero Boccapaduli vennero eletti « ad contractandum modum solutionis sive recompensae assignandae d.^o Francisco Roncione pro habenda Statua Herculis magna pro usu Palatij ». Il granduca Cosimo vinse la gara contro il po. ro. e l'Ercole di Lisippo fu trasportato a Firenze.

Nel 1570 v'è memoria di un nuovo acquisto, sotto la data del 26 gennaio. « Cum esset relatum per d. Prosperum Buccapadulium (iuxta mentem ordinari Consilii uerbotenus expressam) se una cum d. Angelo Albertonio uidisse et maturius considerasse quandam tabulam marmoream d. Laurentij Astalli (ut asseruit) antiquitatem sane continentem ac in Palatio Capitolino merito permanendam, licet in partibus et fragmentis consistentem, tamen integram legibilemque esse Et S. C. nemine discrepante (uolente et consentiente d. Celio Sadoleto eiusdem d. Laurentii affine) decretum extitit tabulam praedictam recipiendam esse inque palatio Conseruatorum collocandam, eidemque d. Laurentio consignanda esse scuta septuaginta quinque ». Non saprei determinare di quale iscrizione « legibile » si parli. La più antica pagina degli atti arvalici (CIL., tomo VI, parte I, p. 160, n. 2023), vista dall'Accursio in casa Astalli, e perduta prima della fine del secolo, difficilmente sarebbe potuta passare per « integra ».

L'anno 1573 i magistrati considerando come « pro perficiendo loyio scalarum Palatij » già decorato coi tre rilievi tolti dalla chiesa di s. Martina « deficiat una tabula marmorea sculpta et figuris ornata, et multis quampluribus per mag.^{cos} Dños Fabrice deputatos visis et consideratis nulla fere similis reperta fuit q illa quae est in Platea Sciarrae in pariete Domus Illmi Dni Antoninij Ciocij primi Coss. affixa, quae Po. oblata fuit pretio centum scutorum aurj et readaptatione parietis praedicti... ».

L'acquisto fu approvato a pieni voti. Il bassorilievo era stato trovato sino dall'anno 1562 « in via lata ante aedes Alexandri Columne in area vulgo la piazza di zerra appellata » (Smezio) adversus aedes Marsilii Caphani » (Manuzio). Vedi Bull. com., tomo VI, a. 1878, p. 15 seg. e Flaminio Vacca, Mem. 28. « Pochi anni sono vi era sopra terra (in piazza di Sciarra) un pezzo d'istoria quale era una facciata dell'arco (di Claudio), e fu levata da Romani e fu murata nel piano delle scale, che saliscono su la sala di Campidoglio ».